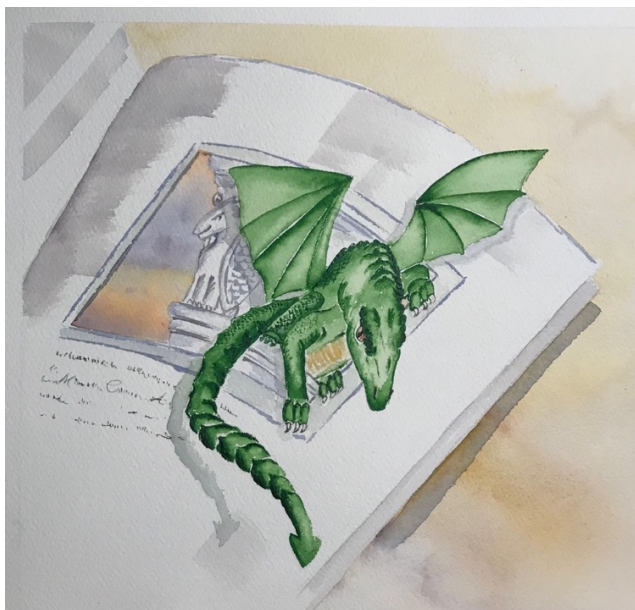


Antonella Cilento  
Carnivori da appartamento



1.

Quando scende dal capitello, il piccolo drago sbadiglia.

Si stiracchia, passa da due a tre dimensioni, esce dal catalogo e si guarda intorno.

L'appartamento è deserto.

In un angolo sonnecchia una coppia di predatori. I gatti si uniscono in un unico collo di pelliccia. Ronfano, per adesso, il pericolo dorme.

Il piccolo drago si sporge dal bordo del catalogo.

Si stende davanti a lui un panorama ignoto che, se avesse le parole, si comporrebbe di: agenda del nuovo anno, bicchieri mezzi pieni di acqua e tè, un timbro, una gomma da cancellare, una pallina con la coda di piuma (il gioco dei predatori), una cornucopia natalizia mezzo rinsecchita, libri, un posacenere, una candela consumata.

Il piccolo drago ci tiene a precisare che in realtà è un basilisco ma nessuno è lì a distinguerlo, con esattezza. Il tempo, la consunzione della pietra, l'ombra della chiesa in cui di solito è custodito e, diciamolo, la fantasiosa imperizia dello scalpellino, fanno di lui una rozza lucertola, che da secoli sbadiglia. Eppure le ali da pipistrello, le zampe di leone, una discreta fama di mangiacristiani – un paio, di cristiani, se ne stanno brancolanti sul capitello nel catalogo, già divorati per metà – a suo avviso dovrebbero togliere ogni dubbio a chi, stanco di pregare, levi dagli scranni della chiesa gli occhi al cielo, verso il soffitto della bibbia di pietra.

A volte, il basilisco, che è in realtà un piccolo drago, sogna d'essere un comune dinosauro da giardino, di quelli antichi e innocui che popolano vasi e ringhiere, si nascondono timidi

sotto i sassi. Certo, ha timore d'essere divorato dai cani, straziato dai gatti (intanto, la coppia in fondo alla stanza continua a ronfare), però, vorrebbe ugualmente godersi il sole accanto a un fiume, mangiare una farfalla, correre fra i cardi.

Scende su una sedia, zampetta su un tappeto, scansa i resti di un calzino masticato (i carnivori mormorano: un sogno).

Nell'appartamento, dove ora vaga, abitano altissime piante assuefatte ai termosifoni, orchidee in vaso, filodendri ipertrofici che sarebbero felici d'abbracciare un albero invece di una libreria smontabile.

Ha memoria del tempo in cui fu grande, il piccolo drago.

Quando era più alto delle foreste e non esistevano case, quando, con un sol passo, causava frane e sbalzava in aria famiglie di piccoli roditori.

Essere un mostro. Sbranare creature. Un po' gli manca.

Non ha mai chiesto di essere eterno: l'idea, balzana, che i basilischi siano velenosi come un comune cobra o non brucino come le loro cugine povere dette salamandre, è una sciocchezza. Come ogni cosa vivente, anche il piccolo drago si consuma e muore.

La divinità che abita l'appartamento, il ciclope che vive nella grotta è assente.

Se ne vedono tracce da per tutto: il fodero di occhiali, le pantofole, una borsa.

Poi, nel silenzio profondo della stanza, una voce si leva. Antica, nota, eterna.

Il piccolo drago tende l'orecchio, che lo scalpellino non gli ha disegnato, alle voci delle piante e trema.

2.

Noi siamo la foresta.

Siamo i rami, le radici, gli arbusti, le foglie, le gemme, gli insetti, i vermi, gli uccelli. Siamo le volpi e i topi, gli scoiattoli e i ragni, siamo le fronde, il fruscio, il vento, l'orda che ingoia le mura, le case, il teatro, il tempio.

Quando saremo al nostro massimo splendore, la città sarà scomparsa.

I corridoi, le strade, le porte, le nicchie, le statue, le are, tutto sarà dentro la foresta che siamo noi.

E al passante nulla del passato apparirà.

La città, allora, dormirà dentro di noi, come cibo nel ventre delle belve.

Dorme il topo nel ventre della volpe, la cavalletta nello stomaco del falco, il verme, digerito dal fringuello, l'insetto senza nome, senza antenne e senza zampe nella pancia villosa della talpa.

E l'antica città, nella nostra capace pancia.

Noi non defechiamo, assorbiamo.

Noi siamo un enorme, verde intestino.

A poco a poco, dentro di noi la città si prosciuga: svaniscono pitture, mosaici, addobbi, marcisce la mobilia, si polverizzano le stoviglie.

Di chi, umano, è morto, non restano che deiezioni e tracce chimiche, cibo per bisce e per spazzini.

A poco a poco, in noi non resta che la pietra e, a poco a poco, anche la pietra perde forma. Si assottiglia, si consuma, si corrode.

La forano i muschi, le muffe, la pioggia.

Niente è più, tutto è noi, la foresta.

3.

È da un po' che le foto del catalogo dei capitelli mi sembrano sguarnite.

Qualcosa manca sotto le foglie d'acanto di un'abbazia del parmigiano, sono deserti gli angoli di una colonna sarda, l'assenza luccica fra gli intrecci di un capitello spagnolo.

Sono spariti tutti i draghi, i serpenti, i basilischi. Sono rimaste solo le aquile, vestite di cotta di maglia, come soldati.

Poiché quest'assenza mi inquieta, apro un altro catalogo.

Il gatto rosso mi viene sulle ginocchia, tondo e morbido, un giovane tacchino.

Il catalogo parla del mare antico, di thalassa, dei relitti.

A tutela dei relitti profondi stanno le silenziose divinità, prive di ali e cieche.

Il sale le ha accecate e il buio ha dato loro sensibili tentacoli.

Giacciono nei mari bui e senza sole, i relitti di chi fummo.

Dimenticate giornate di sole, minuscole vergogne, le mani nella sabbia, il verme nel giardino, il riflesso d'un colore, abbaglio, lingue mai più parlate.

Nessuno più visita i relitti profondi, nemmeno i grandi pesci, neanche i Dimenticati o i Seppelliti: stanno gli dei delle monete in silenzio, sotto le rocce, consumati dai fari dei musei. Di tutte le cose visibili e invisibili, recita la preghiera.

Nel catalogo, il cratere del naufragio racconta disgrazie: gli uomini, smezzati, mangiati dai pesci, erosi. I pirati mutati in delfini da Dioniso, chi con le gambe d'uomo e testa di pesce, chi gambe squamate e braccia umane, tutti si dibattono e la sirena guarda, coda di colomba, occhi di giada, contempla i destini dei colpevoli.

A sera, quando le ombre riempiono la stanza, mi pare che qualcosa fatta anch'essa d'ombra voli. Fosse l'estate, fossi in campagna, penserei a un pipistrello smarrito.

Ma in città, d'inverno: no, non è possibile.

Anche i gatti adesso si guardano intorno, inseguono il qualcosa d'ombra, fanno versi. Una volta, anche se abitiamo al sesto piano, un ramarro è apparso sul balcone. Chissà quale lunga, faticosa scalata sul cemento lo aveva portato fino a noi.

I gatti di casa gli hanno soffiato ma poi, come quando entra uno scarafaggio volante, non sanno che farci con quella preda naturale, non sezionata e appetizzata in scatoletta.

Miagolano e guardano me, che sono la massima autorità del loro mondo.

Chiedono istruzioni, miracoli, una decisione.

Scopa e paletta e, di solito, l'ospite indesiderato torna all'aria aperta, mentre i carnivori guardano afflitti dal vetro il mondo furioso e selvaggio che hanno per sempre perso.

Ma stasera no. Stasera il qualcosa d'ombra non si manifesta.

Ci vola intorno, e basta.

Nel catalogo è fotografato un relitto immenso: una nave, naufragata a Marzamemi, portava intera una chiesa bizantina da montare.

La nave che porta la chiesa e affonda.

Immagino le colonne sul fondale e i pesci, l'equipaggio naufragato. Il silenzio di preghiera eterna sul fondale marino.

Silenzio dell'acqua.

Silenzio della morte.

Faccio, sfogliando le pagine, l'elenco dei silenzi e nemmeno me ne accorgo che scivolo dalla veglia al sogno.

Le cose dorate vengono di notte, in sogno.

Sciogliono nella cera, squagliano negli incarti di cioccolata, nei pacchi aperti delle feste. Le cose dorate siamo noi, giovani, d'estate. La spiaggia siciliana, il caldo, nuotare.

Sul fondo

le cose

di terracotta di bronzo di vetro di oro di pietra

di ossidiana corallo lapislazzulo

legno osso marmo

Che appaiono in forma di  
cinghiale  
arpia sirena nasello orata  
calamaro polipo sarago  
pescecane e tonno  
orca foca filosofo marinaio soldato  
e ancora  
piatto collana bicchiere  
di altare e tempio  
fornello anfora elmo  
scarpa occhio labbra  
dito barba  
un dito di marmo per pestello  
pestello del grano  
testa e capelli  
ginocchio seno polpaccio  
di dio e di animale  
fiaschetta vaso tonno  
guerriero icona àncora

E nuoto in mezzo a  
tutti i relitti visibili e invisibili  
imperatrici e figli  
imperatori e eunuchi  
farfalla cane bambino  
pistrice amazzone

in mezzo a  
tutte le cose  
che invano sogniamo  
che desideriamo  
tolte riavute perse

Riapro gli occhi, di colpo.  
Il catalogo è aperto alla foto del cratere del naufragio.  
I gatti di nuovo dormono.  
Levo lo sguardo e sotto le orchidee l'ombra si muove svelta: una lucertola.  
No, un piccolo drago.

4.  
Mi rinfaccia Paolo, quando litighiamo, che ormai la sua vita consiste nel dar da mangiare al drago. Il drago sono io.  
Teme, mi dice, che altrimenti il drago lo divori.  
Sono così cattiva, chiedo. Faccio così tanta paura?  
Sono sinceramente preoccupata: si è fidanzato con una timida signorina svenevole che non parlava ad anima viva e in pochi anni si è risvegliato con accanto una dittatrice, con una direttrice (come lo era la madre della signorina), una specie di comandante di nave. Mio nonno comandava navi.  
E, alla fine, è rimasto prigioniero di un drago.

Occhiello del giornale, notizia: “Il biondo San Giorgio, sconfitto e catturato: la principessa altri non era che il drago, che l’ha fatto suo schiavo d’amore e cuiniere”.

Sono disgrazie, queste.

Il piccolo drago si è nascosto dietro il vaso, vedo muoversi il nastro che stringe il bonsai. Mi metto a quattro zampe, come i carnivori. Ora ti prendo.

5.

Se dici a un uomo: sei un drago, è un complimento.

Vuol dire che è in gamba, che ha energie da vendere, che ha avuto un’idea geniale.

Se è una donna ad essere un drago immediatamente le cose cambiano.

La pelle coriacea, l’aspetto poco dolce e accogliente (tradizionale condizione del femminile gradito), le zanne, l’alito pestilenziale e una qual certa tendenza all’infiammabilità, depongono male: una donna che vomita fuoco come un drago, che manifesta disappunto o rabbia, è ancora, in rispetto della tradizione maschile, poco accetta.

Gli uomini e gli dei nei miti antichi tramano, uccidono, combattono ma, a quanto dicono, sanno anche fermarsi.

Le Furie, una volta scatenate, no.

Ecco risorgere l’antico timore: la Furia va tenuta a bada, incarcerata, depotenziata.

Una donna verrà sempre giudicata se si infuria, peggio ancora se gestisce un potere. A parte gli svolazzanti draghi dei serial e dei romanzi fantasy, che si aggirano intorno ai globalizzati morti di inizio millennio, così immersi nei loro cellulari che, ove mai passasse un drago in cielo, non solo non se ne accorgerebbero ma lo scambierebbero per una pubblicità in 3 D, l’unico drago femmina che mi torna in mente è in un fumetto erotico di Magnus: cento cavalieri fatti prigionieri a turno devono soddisfare il drago.

Ma intanto...

6.

...l’ombra ha ripreso a svolazzare nella stanza.

La colgo con la coda dell’occhio, mentre avanzo a quattro zampe.

I gatti si stiracchiano, mi osservano. Il più giovane, lo striato, scende molle dal giaciglio, col suo andamento di pantera: ma che fai?

Niente, gli dico, forse è un sogno.

Dietro il vaso il piccolo drago non c’è.

Ci guardiamo, muso e muso, con lo striato.

Lui mi annusa il labbro.

Poi un fruscio, sulla libreria.

Chi è?

Lo striato balza sul mobile tv. Anche il rosso ha perso la sua forma di tacchino, di cuscino e avanza, prudente.

Sì, c’è qualcuno che si muove fra i libri del quarto livello del terzo scaffale.

I libri, di sera, non dovrebbero mai essere lasciati aperti.

Ne escono presenze che poi s’imprimono nei muri, fanno il nido dietro le porte.

Lo striato e il rosso sono pronti a saltare ma il piccolo drago (sarà lui) fa prima, butta giù un volume. Sobbalziamo.

7.

La pagina si intitola *Piccolo drago*, la scrive Anna Maria Ortese.

Anna Maria rievoca il sogno d’infanzia che le rivela la sua futura condizione di creatrice: è in cucina con la nonna e dalla stanza accanto viene un rumore.

La nonna va a controllare e quando torna annuncia: di là c'è un drago e vuole una di noi. La piccola Anna Maria scorge due manine verdi spuntare da un armadio. Si avvicina e le manine diventano un soldato romano che le consegna una spada. Subito lei sa cosa farne. Il drago nel mobile si vede bene, è piccolo e delicato, rosso, verde e oro, probabilmente innocuo.

8.

Lo striato, che è sempre agitato, perché è più giovane, perché non l'ho sterilizzato, si aggira sul libro caduto, deluso. Salta nello spazio rimasto vuoto, ci si infila, ne cade giù.

Niente da fare.

Alla pagina aperta per caso leggo:

Pindaro dice che il poeta deve custodire come un drago  
i pomi delle Muse, ma io cresciuta tra cristiani  
ho trafitto la mia parte di drago scalzando bene le scaglie  
come faccio nel lavabo con i pesci.  
Un gesto poco santo ma chirurgico  
per il quale ci vogliono guanti, forbici  
e molta acqua corrente.  
È ascoltando il suo scroscio che inizio a meditare.  
Fisso le piastrelle azzurre che ho di fronte  
senza pensare al tempo, anzi pensandoci,  
solo murandolo, quadrato per quadrato  
nello smalto che isola i fornelli.

Mi guardo in giro, cerco lo striato che ora guarda il muro vuoto dietro il divano.

Bravo, adesso fai il ricercatore, l'archivista, gli dico.

Risponde miao ma non è rivolto a me, piuttosto al dio segreto dell'intonaco, al fantasma d'un gatto precedente. Fissa la parete come un gatto egizio il padrone sepolto.

Mettiamoci al lavoro dico a me stessa.  
Butto nell'olio i pesci  
e guardandoli friggere penso a ciò che deve fare il poeta  
a quella custodia di pomi, a quelle Muse.  
È chiaro che non c'entra il drago,  
semmai ci vuole una gallina,  
la bestia che cova l'uovo dei versi:  
bianco di vuoti, rosso per le parole.

*Historiae* di Antonella Anedda, sezione *Animalia*.

Ci penso sempre a questa poesia.

Se il libro fosse stato pubblicato prima, l'avrei messa in epigrafe a un romanzo dove descrivo un uovo magico, arpie che son galline, il mare, la creazione.

Draghi, galline.

Ma dov'è andato il mio piccolo drago?

9.

La piccola scuola greca si annuncia subito abitata da draghi e cavalieri: una formella sulla parete che dà sul canale. A pochi metri da qui, dove sono con Paolo, si muove la nevrotica confusione del turismo ordinario: tedeschi cinesi americani napopadovani folle multietniche ascoltano la voce di google maps che ripete amplificata e irritante: la tua destinazione è sulla destra.

Bracci meccanici si allungano per selfie nel càigo di ottobre, ultimi caldi, cibi da asporto, vino, birra.

San Giorgio, senza file, senza visite, modesta, isola dei conquistati in terra di conquistatori (maledetti veneziani, povero Bessarione, addio Bisanzio), lanciato in coreografica baldanza da Vittore Carpaccio, affronta il drago.

Ai piedi della belva lo scenario devastante della fame: il maschio dal pube integro ma privo di una gamba, il trancio anatomico, l'osso, la bella fanciulla spezzata a metà, masticata la parte scomparsa, ossa, spuntoni, carcasse spolpate.

Ai piedi del drago, le ricordo bene mentre torno a sedere sul divano seguita dai carnivori, feroci lucertole, figlie del drago, forse, e teschi in buon ordine, bestie uccise come spuntino, come dessert.

Ci resto a lungo davanti, nel profumo di legno della scuola, una donna bionda, quella che ci ha staccato i biglietti, ha fretta di andare a casa, ci fa cenni, s'è messa già il cappotto. Nella mia mente paragono questo pavimento di cadaveri con la segreta tana del drago dipinta da Pisanello a Verona, sotterranea, mostrata allo spettatore come in una radiografia tardogotica: residui umani e teschi d'animali.

Anche il piccolo drago che cammina nella mia stanza avrà una tana di cadaveri?

Dev'essere di carta, penso, come la tigre di Borges.

Una terza tigre cercheremo. Questa  
sarà come l'altra una forma  
del mio sogno, un sistema di parole  
umane e non la tigre vertebrata  
che, al di là delle mitologie,  
calpesta la terra. Lo so bene, ma qualcosa  
m'impone quest'avventura insensata,  
indefinita e antica, e persevero  
nel cercare lungo il tempo della sera  
l'altra tigre, quella che non è nei versi.

Mi pare di udirne la voce: sarà meglio che torni nel catalogo, sarà meglio che mi rimetta al mio posto, sul capitello. Coi predatori che m'inseguono tocca farsi di continuo ombra e allora non c'è gusto, tanto vale restare sulla pagina.

E mentre lo penso, ecco che il catalogo dei capitelli scivola a terra.

Lo striato mi guarda in imbarazzo: non è colpa mia, protesta, e attende il rimprovero.

Ma io lo so che il piccolo drago ha fatto un balzo, ha aderito al capitello, ha spalancato le fauci da cui spuntano i due semidivorati, ha chiuso gli occhi e con un tonfo le pagine si chiudono.

Ormai è notte, Paolo fra poco torna.

Dormono tutte le belve, le nere stirpi degli uccelli

e anche i gatti

e le tigri

e le galline

e i basilischi

e i draghi.